



Dall'*Astrolabio* n. 14 del 1980.

Sicilia

## La rivincita dei fanfaniani

Ventisette giorni di crisi sono assicurati, ventisette giorni durante i quali la Sicilia non avrà né una Giunta né un bilancio. Quasi un mese di assenza del potere politico che sposterà ancora, e chissà per quanto tempo, la soluzione dei più urgenti problemi siciliani, dal piano di sviluppo economico alla trasformazione della SOFIS, alla riforma burocratica. Ma non è detto che la vacanza non finisca per diventare ancora più lunga (la *crisi* dei primi del '66 si protrasse per 46 giorni) e che, nella sessione dell'ARS convocata dal Presidente Lanza per il 24 gennaio, i gruppi della maggioranza non possano far altro che constatare la permanenza del disaccordo nato nella notte tra il 28 e il 29 dicembre, quando il governo Coniglio cadde sullo scrutinio segreto dell'esercizio provvisorio.

Che la Giunta di centro-sinistra avesse i giorni contati, vittima come l'ex segretario regionale della DC Verzotto, di un equilibrio di potere che andava modificandosi, era ormai parere di molti. Almeno da quando Agrigento e Palermo erano diventate due città-simbolo, il simbolo della difesa ad oltranza di tutti gli interessi democristiani, anche se saldamente connessi con quelli della mafia e degli speculatori edilizi. Naturalmente, non tutti nella DC erano del parere che le posizioni di chi aveva fatto crollare il centro-sinistra al Comune di Palermo pur di non cedere a scomodi compagni di viaggio alcune delle poltrone da lungo tempo detenute, e di chi aveva fomentato la *piccola rivolta* dei costruttori agrigentini andassero sostenute a spada tratta. Ma era questo il prezzo che i dirigenti fanfaniani delle due città, i La Loggia, i Rubino, i Lima, chiedevano che tutto il partito pagasse per evitare lacerazioni interne che l'avrebbero indebolito alla vigilia delle elezioni regionali.

### I nemici di Coniglio.

Si aggiunga inoltre che non pochi deputati della DC e del PSU non partecipati del governo speravano da tempo in un avvicendamento che permettesse loro di insediarsi nella carica di assessore, e che la

posizione personale del barone Coniglio era diventata molto più debole di quanto non lo fosse alcuni mesi prima. E non soltanto perché i socialisti lo giudicavano eccessivamente cauto e incline al compromesso, sostanzialmente inefficiente, o perché molti suoi compagni di partito già pensavano di sostituirlo con un uomo più adatto alla nuova situazione di equilibrio che andava maturando. Ma anche perché i centri di potere che ne avevano determinato l'elezione cominciarono ad abbandonarlo. A cominciare dagli esattori, il potente gruppo che riscuote le imposte in Sicilia all'incredibile aggio del 10% e che con le fortune accumulate fa il bello e il cattivo tempo all'Assemblea regionale. Pressato dalla campagna di moralizzazione condotta da qualche tempo dai sindacalisti della CISL, Coniglio aveva pronunciato pubblicamente una severa condanna nei confronti dei suoi sostenitori e, quel che è peggio, non era riuscito a favorirli nel loro intento di impossessarsi dell'acquedotto di Catania. Le manovre in corso (si parla di un miliardo e mezzo di lire già versate) per rilevare la gestione dell'acquedotto dall'impresa privata che la deteneva erano state tempestivamente sventate dalla CISL di Catania che ne aveva imposto la municipalizzazione senza che il Presidente della Regione potesse far niente per impedirla.

Né era valso un tentativo di rabbonire l'opposizione di sinistra, accettando una proposta repubblicana che risolveva cavillosamente il vecchio problema della segreteria generale della SOFIS. E' noto come questa sia detenuta da sempre dall'ing. Domenico La Caverna, repubblicano, e come i socialisti abbiano inutilmente tentato in estate di estrometterlo dalla carica, sostenendo che il contratto che lo legava alla Società era scaduto il 21 giugno scorso. Sulla questione si pronunciava a metà novembre il Consiglio di Giustizia amministrativo, avvalorando la tesi del PSU. Ciò avrebbe tagliato la testa al toro, con la liquidazione di La Caverna, se i repubblicani non avessero sostenuto che, risolto il problema giuridico, se ne poneva ora uno politico, cioè la designazione di un nuovo Segretario Generale. La candidatura avanzata dal PRI era quella dell'ing. La Caverna, sulla quale, dopo qualche esitazione iniziale, si trovavano concordi anche socialisti e democristiani.

I primi perché non se la sentivano di condurre la guerra a La Caverna fino a una rottura con i repubblicani, i secondi - e soprattutto il Presidente della Regione - perché non disperavano di ottenere così, alla prima occasione, alcuni voti segreti delle sinistre.

Il tentativo era giustificato dal favore manifestato in altri tempi da PCI e PSIUP verso il Segretario della SOFIS, ma crollava di fronte all'irrigidimento dei due partiti che non intendevano sacrificare una battaglia politica per alcune briciole di potere. Tanto più che il La Caverna di oggi, più che l'uomo sul quale possono realizzarsi alcune convergenze tra le sinistre all'opposizione e la sinistra democristiana, è diventato il raccordo permanente tra repubblicani e fanfaniani in un'alleanza che, almeno al Comune di Palermo, si sta rivelando quanto mai nefasta.

### **I fanfaniani all'attacco.**

Con le basi già vacillanti, il governo Coniglio si presenta il 28 dicembre all'Assemblea regionale con all'ordine del giorno la proposta socialista di scioglimento del Consiglio comunale di Agrigento e con la richiesta di un esercizio provvisorio sul bilancio. Fino alla sera prima il Presidente della Regione avrebbe voluto presentare direttamente il bilancio, ma era stato costretto a rinunciarvi in seguito ad una tumultuosa riunione del direttivo del gruppo democristiano nel corso della quale il documento proposto dalla Presidenza era stato sottoposto a pesanti critiche. Era la puma delle tante vittorie, o meglio delle rivincite, che i fanfaniani avrebbero conseguito in pochi giorni. A capeggiare l'attacco al bilancio è l'agrigentino e fanfaniano La Loggia, che si oppone decisamente a tutta una serie di scelte finanziarie del Presidente, cominciando dalla voce che, a pochi mesi dalle elezioni, aumentava di un miliardo ciascuno i fondi a disposizione degli assessori. Il gruppo decide di apportare notevoli variazioni al bilancio, ma non c'è tempo per trasformare i singoli capitoli. Non resta che l'esercizio provvisorio, venti, trenta giorni di tempo, che Coniglio accetta a malincuore. Ma comincia a dubitare di uscire indenne dalla riunione dell'ARS. E i fatti gli daranno ragione, soprattutto dopo che, all'improvviso, La Loggia sostiene in aula l'improponibilità della mozione socialista su Agrigento. Il 26 ottobre, afferma il Parlamentare agrigentino, l'Assemblea respinse un'analoga proposta avanzata dai comunisti. E' un argomento chiuso. Il regolamento dell'ARS vieta che lo si riapra. E a nulla vale che sullo argomento ci fosse già un accordo di massima tra i due gruppi di maggioranza. Il Presidente Lanza accetta con eccessiva, ma probabilmente calcolata, precipitazione la richiesta di La Loggia, mentre a nulla valgono gli accorati e in qualche caso infuocati interventi dei socialisti. I fanfaniani hanno vinto la seconda partita. La terza la vinceranno

qualche minuto dopo, quando l'Assemblea respinge a scrutinio segreto, con 47 voti contrari e 42 a favore, la richiesta di esercizio provvisorio.

Quanti sono stati i franchi tiratori? Certamente più dei cinque che risultano dai conteggi ufficiali, poiché in queste occasioni non mancano mai appoggi a destra segretamente pattuiti, e probabilmente divisi equamente tra i gruppi democristiano e socialista, che adesso si palleggiano la responsabilità della crisi. Ma non è questo che importa. Importa che il governo sia caduto sui fatti di Agrigento e che a vincere almeno per il momento siano stati i sostenitori della difesa ad oltranza delle più sporche posizioni di potere della DC. I medesimi uomini che poche ore più tardi coglievano una nuova vittoria al comitato regionale della democrazia cristiana, dove si perfezionava il disegno di sostituire al vecchio equilibrio di potere che si era imperniato fino a quel momento sui nomi di Gioia, di Gullotti e di Drago un nuovo assetto che spostava l'ago della bilancia a favore dei fanfaniani.

### **Le condizioni dei socialisti.**

Sul piano delle etichette, per quel che valgono, nulla è cambiato. La maggioranza è sempre fanfaniano-doro-morotea-scelbiana, e all'opposizione continuano ad essere i seguaci dell'ex Presidente della Regione, D'Angelo, i sindacalisti e i gruppi giovanili. Ma la linea di demarcazione è adesso molto più netta: da un lato i responsabili del crollo di Agrigento, gli amici della mafia di Palermo e più in generale tutti coloro che giudicano insufficiente la gestione del potere se non è puntellata da un sistema di abusi e di illegalità; dall'altro, chi fino a questo momento ha tentato di porre un argine al dilagare del malcostume politico nella DC siciliana. E i fanfaniani conquistano un peso mai avuto prima con la vicesegreteria regionale di Lima, che finirà per accentrare gran parte delle leve di potere per via delle forzate assenze da Palermo del Segretario, Drago, che ricopre anche l'incarico di Sindaco di Catania, e con la presenza nell'esecutivo dei maggiori esponenti della corrente nell'isola, i Gioia, i La Loggia, i Rubino. Inspiegabilmente, almeno in apparenza, ad imporre il tandem Drago-Lima e a demolire per tutta una notte le posizioni di Verzotto e dei suoi sostenitori di Siracusa, Ragusa, Caltanissetta e Trapani, è stato soprattutto Gullotti, l'uomo che più d'ogni altro aveva contribuito alla creazione di una maggioranza dorotea in Sicilia. Una per una, ha distrutto tutte le sue posizioni di potere. Calcolo machiavellico o resa imposta? E' ancora presto per dirlo.

Quanto alle prospettive di soluzione della crisi, gli ultimi giorni hanno visto la nuova dirigenza siciliana della DC impegnata in una paziente opera di ricucitura delle spaccature del 28 e 29 dicembre. I primi tentativi si indirizzano verso una riedizione integrale del governo Coniglio, simbolo (quanto mai svuotato di contenuto) della continuità del potere, mentre le carte di ricambio sarebbero costituite da una nuova edizione del centro-sinistra con un Presidente da concordare (Fasino?) e da un monocolore provvisorio e di normale amministrazione retto dal Presidente Lanza. I socialisti, dal canto loro, si oppongono a una Presidenza Coniglio ed hanno posto, per bocca del segretario regionale Lauricella, una serie di condizioni "irrinunciabili" che vanno dalla moralizzazione alla programmazione, dall'occupazione operaia alla funzionalità degli enti regionali. Sulla irrinunciabilità di tali condizioni non c'è tuttavia da giurare, dato che provengono da un uomo incline al compromesso, affezionato al potere e abituato ad amministrarlo con piccole operazioni di sottogoverno. A meno che non sia costretto ad un irrigidimento che non gli è consono dalla battaglia intransigente che il capogruppo socialista all'ARS, Lentini, ha condotto su Agrigento e che trova riscontro nell'analogo atteggiamento di altri parlamentari socialisti e in quello della federazione di Palermo, che ha rotto al Comune con la Democrazia cristiana.

**Giuseppe Loteta**